

Dario Stazzone

Rosario Castell

«*Contraddisse e si contraddisse*». *Le solitudini di Leonardo Sciascia*

Franco Cesati Editore

Firenze

2016

ISBN: 978-88-7667-567-6

Il saggio di Rosario Castelli, «*Contraddisse e si contraddisse*». *Le solitudini di Leonardo Sciascia*, si confronta con l'itinerario di pensiero del maestro di Regalpetra, uno scrittore che non amava la definizione di «intellettuale», termine problematico usato, volta per volta, per definire il *philosophe* dei Lumi o lo scrittore romantico dalle pose titaniche, il militante politico organico. Sciascia preferiva invece la definizione di «uomo di lettere», convinto dell'importanza dell'uso delle parole per diagnosticare i mali, per operare le necessarie denunce, rimanendo alieno da ogni fanatismo, sapendosi detentore di un capitale simbolico che è unicamente quello della parola letteraria. Se ad un archetipo si dovesse pensare in rapporto alla visione sciasciana, afferma Castelli, verrebbe in mente l'Émile Zola dell'*Affaire Dreyfus*, lo scrittore che fu strenuo assertore del primato della letteratura come strumento di smascheramento dei lati occulti della retorica dominante.

Il titolo scelto da Castelli, «*Contraddisse e si contraddisse*», rinvia ad un'interessante trafila intertestuale: la frase che lo scrittore avrebbe voluto campeggiasse nella sua tomba riecheggia probabilmente un passo de *L'invenzione della libertà* di Starobinski, dove il critico ginevrino definiva la condizione dell'«uomo dei Lumi». Una condizione consustanziale a quella di Sciascia pensatore «loico e laico», sempre propenso ad opporsi al conformismo, al balsamo di certezze facili ed accomodanti, incline a denunciare i giochi trasformistici, le imposture e i compromessi attraverso il contravveleno dei libri. La citazione usata per il titolo, fondamentale soglia al testo, suscita anche il ricordo di Pasolini che, nel poemetto in terzine dantesche *Le ceneri di Gramsci*, si era spinto a cantare lo scandalo della contraddizione. Uomini affatto diversi Pasolini e Sciascia, l'uno incline alla provocazione ed all'ostentazione narcissica spinta fino a punte masochiste (si pensi, in questo senso, al simbolismo cristologico e martirologico che percorre l'intera sua opera, fin dai suoi esordi casarsesi), l'altro un uomo timido, pacato, incline al silenzio ed alle lunghe pause di riflessione. Eppure entrambi accomunati dalla reazione aspramente polemica alle loro denunce, dall'isolamento accentuatosi negli ultimi loro anni di vita. A questa condizione allude la seconda parte del titolo dato al saggio, *Le solitudini di Leonardo Sciascia*, per quanto, sul piano della rimemorazione letteraria, esso rievoca certamente anche le *Soledades* di Góngora cui lo stesso scrittore alludeva in una celebre lettura critica dei *Canti* di Lucio Piccolo. Lo Sciascia di cui parla Castelli è insomma l'intellettuale non assoggettato al potere, in grado di attingere all'«intatta ed appagata musica dell'uomo solo», non dissimile dall'eretico Diego La Matina, «uomo di tenace concetto» de *La morte dell'inquisitore*. Non sono pochi i personaggi sciasciani in cui traspare l'attrazione per il «cretino» inteso nell'accezione nobile del non corrotto, del non compromesso, di chi non presta attenzione o misconosce il «contesto», perseguendo con caparbia la sua *indagatio veritatis* fino a pagarne le estreme conseguenze. Le pagine che Castelli dedica al «cretino» ed alla sua maschera popolare e favolistica, *Giufà*, il bifolco del tutto privo di malizia e furberia, l'uomo candido che per sua natura giunge al nocciolo della verità e la sa ridire, sono scritte in punta di penna e restituiscono dense note critiche sul *Candido* sciasciano.

Tra i diversi capitoli del saggio *Il diritto degli «eroi della sesta»* è dedicato al celebre articolo di Sciascia intitolato *I professionisti dell'antimafia*, pubblicato il 10 gennaio 1987, uno degli interventi più celebri e discussi della storia del giornalismo italiano. In esso lo scrittore dava prova della sua forza di pensiero e della coerenza di un intellettuale sempre attento ai temi della giustizia, della libertà, della Storia come perpetuazione trasformistica dei privilegi di casta. Poco importa che il

titolo dell'articolo fosse redazionale: la riflessione dello scrittore intendeva far salvo lo Stato di diritto, denunciare le storture della retorica emergenzialista e la tentazione esiziale delle leggi speciali (vagheggiate, per un solo momento, anche da un suo personaggio, il capitano Bellodi del *Giorno della civetta*, subito ricredutosi per salda coscienza civile e democratica). Castelli sottolinea come oggetto dell'intervento giornalistico non fosse il magistrato Paolo Borsellino, ma le inedite modalità con cui il CSM lo aveva fatto procuratore di Marsala. Al centro della riflessione sciasciana rimaneva il rifiuto delle improvvisate accensioni retoriche, dell'antimafia da megafono divenuta comodo strumento di carriera politica. Fu invece di Sciascia una precoce consapevolezza delle capacità mimetiche della criminalità organizzata, della sua forza di penetrazione economica, della sua capacità di stare dentro ai processi di finanziarizzazione internazionale. Intuizioni, espresse anche nei discorsi parlamentari, che si rivelano oggi di cogente attualità.

Il capitolo successivo, *Cannocchiali, inganni e scatole cinesi*, sembrerebbe riconsegnare al lettore, di primo acchito, uno scorcio di critica tematica incentrato su occhiali, cannocchiali, proiezioni speculari, ombre e scatole cinesi, in un gioco di riflessi degno de *Las Meninas* di Velázquez. Ma, com'è noto, gli occhiali assurgono in letteratura a valenze anfibologiche (e qui basterebbe ricordare la citazione del diavolo occhialuto del pittore manierista Rutilio Manetti descritto in *Todo modo*, al rapporto di somiglianza che lo lega al mefistofelico personaggio di don Gaetano), mentre il cannocchiale, tramite Pirandello e le note di Giovanni Macchia esegeta dell'opera dell'agrigentino, si fa immagine di una visione tanto più acuta quanto decentrata ed antistorica: è l'occasione, per Castelli, di parlare di De Roberto, cui tanti studi ha dedicato, della sua opera e in particolare dei *Vicerè*. Un romanzo che demistifica con forza corrosiva narrazioni teleologiche e imposture, espressione di una visione antistoricista cui molto deve Sciascia. Non a caso lo stesso autore del *Consiglio d'Egitto*, in merito alla nota stroncatura crociana della maggiore opera di De Roberto, ha affermato chiaramente che il filosofo aveva torto, spingendosi a giudicare i *Vicerè* il migliore romanzo italiano dopo *I Promessi sposi*.

Originali lumeggiature critiche Castelli dedica al rapporto tra Sciascia e Voltaire, alla singolare riscrittura che il siciliano operò del *Candido*, al contrastato rapporto dello scrittore (e dei suoi personaggi) con le *auctoritates* paterne. Il capitolo intitolato *Il corsaro, l'eretico e l'ordine delle contraddizioni* pone il confronto tra Sciascia e Pasolini, entrambi intellettuali eretici che, come in una simbolica staffetta, si sono succeduti nella scrittura dei celebri e discussi elzeviri del «Corriere della sera». Tracciando da diverse angolature il profilo intellettuale di Sciascia, Castelli si propone di sottrarlo a letture faziose e interessate, al tentativo di avvilirlo, di ridurlo ad una eversività esangue o ad un anticonformismo funzionale a certe sottoculture di potere. Per lo stesso maestro di Regalpetra l'intellettuale è un «professionista dell'intelligenza» che, sulla scorta di Zola, «esercita nella società civile la funzione di capire i fatti, di interpretarli, di coglierne le implicazioni anche remote, di scorgerne le conseguenze possibili».